



Il libro
Angelo Scola:
«I genitori
non sono padroni
dei loro figli»

Sperandio a pagina 16



Angelo Scola, arcivescovo emerito di Milano e già patriarca di Venezia, nel suo libro "L'evidenza del corpo" (Marcianum) approfondisce i temi del matrimonio e dell'apertura alla vita. «Non si è padri e madri se non ci si riconosce come generati»

«I genitori non sono i "padroni" dei figli»

IL SAGGIO

Uno sguardo sintetico e illuminante sull'antropologia che affronta anche il tema attualissimo delle tecnoscienze, a partire dalla civiltà delle reti, le biotecnologie, le neuroscienze, l'intelligenza artificiale. Tutto questo è "L'evidenza del corpo", l'ultimo libro del cardinale Angelo Scola, arcivescovo emerito di Milano e già patriarca di Venezia tra il 2002 e il 2011.

Il volume - edizioni Marcianum Press, 160 pagine, prezzo 18 euro, prefazione di Michael Konrad - raccoglie una serie di testi che l'alto prelato aveva già pubblicato nel corso degli anni su riviste specializzate, rivisti e corretti e con l'aggiunta di qualche inedito. Si divide in otto parti. La prima si concentra sull'incarnazione dall'affermazione del logos giovanneo: "Il Verbo si fece carne". La seconda propone una presentazione sintetica della teologia del corpo di San Giovanni Paolo II, tra i maestri di Scola, seguita da una riflessione sull'*Humanae vitae*, il cui fondamento è il tema del corpo/carne. La terza riflette su Eros - amore come passione - e Agape - amore come dono totale di sé gratuito - sviluppandosi in rapporto all'enciclica *Deus Caritas est*. Nella quarta, il riferimento è alle nuove scoperte della tecnoscienza con un excursus sulle neuroscienze. Le parti

quinta, sesta, settima e ottava descrivono più analiticamente i fattori costitutivi del mistero nuziale: differenza sessuale; apertura all'altro; matrimonio e famiglia come soggetto di evangelizzazione e partecipazione all'edificazione della vita buona; procreazione e genealogia del figlio. Il libro si conclude con una serie di riflessioni sull'antropologia adeguata al mistero nuziale. Tutti temi su cui Scola riflette e argomenta da decenni, da fine teologo qual è.

Nato a Malgrate il 7 novembre 1941, Scola è diventato vescovo di Grosseto a neanche 50 anni. È stato poi rettore della Pontificia Università Lateranense. Nel 2002 San Giovanni Paolo II lo nominò patriarca di Venezia. Nel 2011 il trasferimento a Milano, dov'è rimasto fino al pensionamento, ai 75 anni d'età, nel 2017. Oggi il porporato risiede a Imberido di Oggiono, sua terra natale. Ritirato a vita privata, si dedica alla preghiera, agli studi, alla scrittura e a qualche conferenza.

"L'evidenza del corpo", spiega lui stesso, parte dal «peso autoevidente del corpo/carne nella vita di ogni uomo», che «consente di costruire un'antropologia che, con Von Balthasar, chiamiamo antropologia drammatica» (dove per "drammatica" non si deve intendere "tragica", ma di "essere costitutivamente in azione"). Ne scaturisce una trattazione compiuta «per rispondere alla domanda centrale: chi sono io e qual è il peso del-

le relazioni familiari, religiose e sociali in cui ogni uomo è inevitabilmente inserito?».

LE RELAZIONI

Particolarmente intense sono le pagine del capitolo ottavo, dove Scola sottolinea i tre elementi che caratterizzano il matrimonio: la fedeltà; l'unicità/indissolubilità; la fecondità/apertura alla vita. Un per sempre, come predica la Chiesa, in cui il frutto dell'amore, nella differenza sessuale, è la procreazione dei figli. "Nella biologia della generazione è iscritta la genealogia della persona", è l'insegnamento di San Giovanni Paolo II ricordato dal porporato che scrive: «Essere padri e madri non significa essere i "padroni" dei propri figli, ma essere con loro e come loro, figli dello stesso Padre. Non si è genitori, se non ci si riconosce come generati».

Scola riprende una delle immagini di questi giorni di Pasqua: «Sotto la croce, Gesù stabilisce un nuovo tipo di relazione tra Maria e Giovanni. Egli inaugura una nuova parentela, che non ha origine dalla carne e dal sangue, ma è assunta e dilatata nella nuova parentela in Cristo: la comunione. Vivere da cristiani non è altro che documentare questa nuova parentela. Il riconoscimento di essere "figli nel Figlio" educa a quel possesso nel distacco che, mentre esalta l'io, permette all'altro di essere veramente tale». E conclude: «La genealogia del figlio, nell'ottica del mistero nuziale conduce al bell'amore. Essere figli per essere genitori è, infatti, uno dei

vertici dell'amore».

Alvise Sperandio

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La schiavitù degli affetti e il possesso nel distacco

Angelo Scola

Dobbiamo svelare la bellezza dell'essere padri, madri e figli anzitutto ai nostri stessi occhi e poi a quelli di tutti. Anzi, in questa affascinante prospettiva apertaci da Papa Wojtyła con la proposta di rintracciare la genealogia della persona nella biologia della generazione, ci sono – secondo me – almeno due spunti forti di dialogo con gli uomini del nostro tempo, in vista della costruzione di un'autentica "civiltà dell'amore".

1. Affermare che la procreazione di un figlio va "oltre" (eccede) i genitori perché il suo concepimento (in senso letterale) è, in ultima analisi, attribuibile alla volontà creatrice di Dio, non significa affatto sottovalutare il dato biologico di partenza contenuto nell'atto coniugale. Tale "eccedenza" ne esalta, anzi, la singolare natura che il mistero nuziale (intreccio di differenza sessuale, amore come dono e procreazione) illumina pienamente. In questo senso, la qualità propria dell'atto procreativo,

connessa alla natura specifica dell'umana sessualità, dimostra come oggettivamente inadeguata ogni procreazione umana che non sia il frutto dell'amore che si esprime nell'unione corporale-spirituale (atto coniugale) delle persone degli sposi. Se oggi è possibile che un'altra persona veda la luce mediante tecniche riproduttive e non mediante un atto procreativo, non muta la sostanza delle cose. Anzi, urge alla vigilanza: l'uomo prodotto dall'uomo, in chi troverà garanzia?

2. Il secondo spunto, connesso al criterio fondamentale di ogni metodo educativo cristiano, ci indica un cammino ascetico: «un figlio non può essere voluto se non come Dio lo vuole».

Essere padri si rivela, pertanto, come un compito dai tratti drammatici: la tentazione del possesso, quella di non permettere al figlio di essere fino in fondo altro, cioè veramente libero, minaccia continuamente l'amore paterno e materno. Accettare il rischio della libertà dei figli, in effetti, costituisce la prova più radicale nella vita dei genitori: al

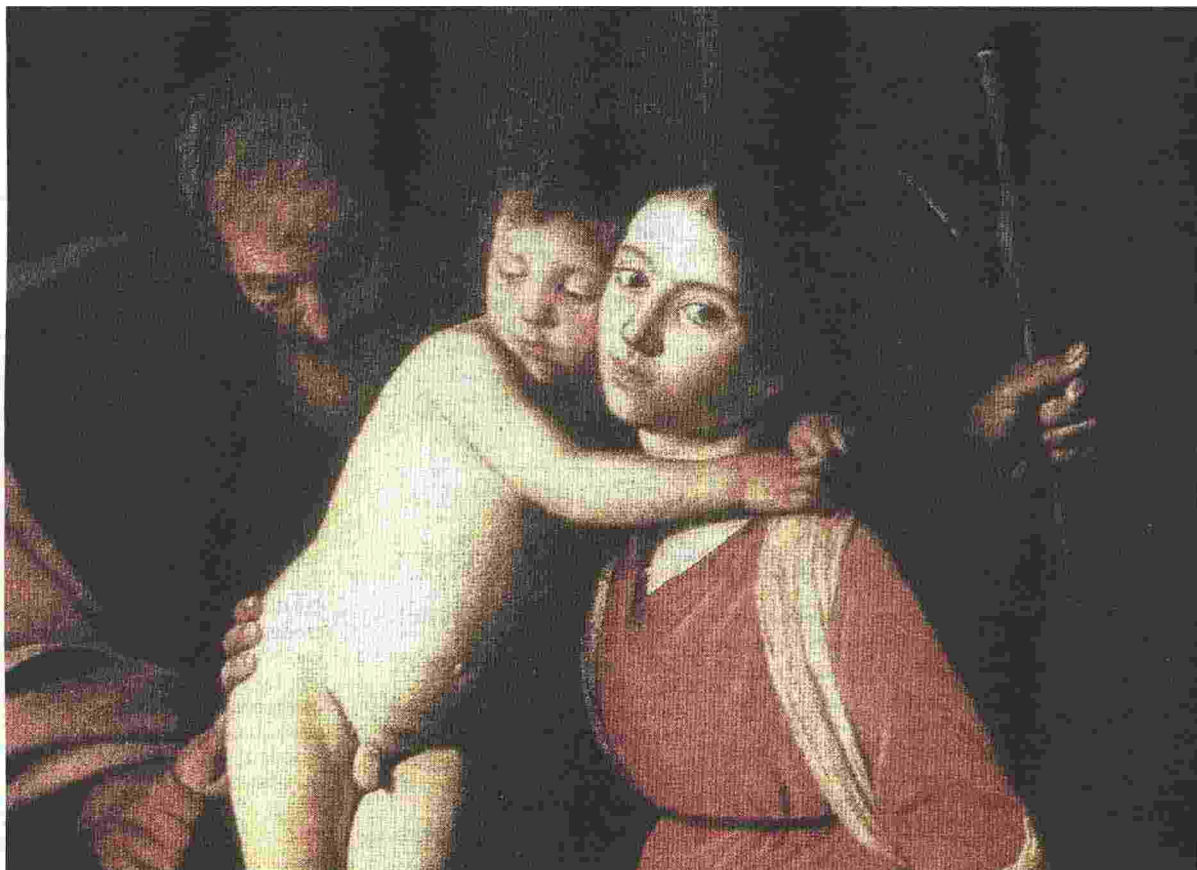
figlio si vorrebbe risparmiare qualunque dolore, qualunque male. Questa drammaticità, presente in ogni rapporto umano, si fa particolarmente acuta nel rapporto padre/madre-figlio. Il legame è, qui, a tal punto potente da dare la percezione che, se l'altro – il figlio – si perde, mi perdo anch'io – madre o padre. Allora diventa forte la tentazione di ridurre il figlio a sé, facendone una sorta di prolungamento della propria persona.

Per far fronte a questa tentazione, padri e madri incontrano nella vita delle comunità cristiane un ambito educativo permanente. Nella Chiesa, infatti, è possibile vivere l'essere figli come esperienza potente di libertà e, perciò, come strada sicura per diventare padri e madri, capaci di donare libertà ai figli. Ce lo documenta in modo esemplare l'iniziativa straordinaria di Gesù nell'ora suprema della sua missione. Sotto la croce, Gesù stabilisce un nuovo tipo di relazione tra Maria e Giovanni. Egli inaugura una nuova parentela, che non ha origine dalla carne e dal sangue, ma dalla «dedizione

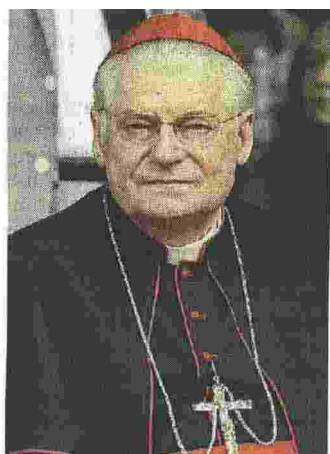
mortale della stessa carne verginale di Gesù» destinata alla risurrezione. La parentela della carne e del sangue non è affatto sminuita, ma assunta e dilatata nella nuova parentela in Cristo: la comunione (la communio personarum). Vivere da cristiani altro non è che documentare questa nuova parentela. Il riconoscimento di essere "figli nel Figlio" educa a quel possesso nel distacco che, mentre esalta l'io, permette all'altro di essere veramente tale. Rende capaci di un amore che libera e vince la battaglia che, quotidianamente, impegna ogni umano amore: quella contro la più sottile forma di schiavitù, la schiavitù degli affetti.

La genealogia del figlio, nell'ottica del mistero nuziale, conduce al bell'amore. Essere figli per essere genitori è, infatti, uno dei vertici dell'amore. È questa l'esperienza che risplende luminosamente in Maria. Col grande poeta Dante, che ha concentrato in un verso sobrio e sublime tutta la tradizione cristiana, possiamo così invocarla: «Vergine madre, Figlia del tuo figlio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NELL'ARTE
Un particolare della "Sacra famiglia" di Caravaggio. Il rapporto genitori-figli è al centro dell'ultima riflessione di Angelo Scola in "L'evidenza del corpo". Sotto, l'ex patriarca di Venezia e arcivescovo di Milano (nato a Malgrate nel 1941): dopo aver raggiunto i 75 anni e il pensionamento, si è ritirato nella preghiera e negli studi di teologia a Imberido di Oggiono (Lecco)



Per gentile concessione dell'editore pubblichiamo un brano del libro.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

007035